

LA MORALITÀ DELL'AGIRE NEL MERCATO E L'ETICA RELAZIONALE

PIERPAOLO DONATI

SOMMARIO: I. *Il problema: la responsabilità morale degli agenti/attori dal punto di vista degli esiti del mercato*: 1. Identifichiamo il problema. 2. Le risposte prevalenti che vengono date. 3. Le mie tesi. II. *Chi o che cosa causa i danni impersonali ad altri distanti? Uno schema di analisi circa il ruolo delle strutture sociali*: 1. Le spiegazioni prevalenti della causalità imputabile alle strutture sociali. 2. In che direzione portare la ricerca. 3. Il mercato come *black box*. III. *La responsabilità morale dell'azione e i criteri di imputazione della responsabilità: il ruolo della riflessività e del soggetto relazionale*: 1. Riflessività ed etica relazionale. 2. Il soggetto relazionale. IV. *Alcuni esempi*: 1. Social dumping. 2. L'acquisto di merci prodotte in violazione di diritti umani. 3. Il rifiuto di rischi che comporta il favorire il fallimento di paesi in crisi finanziaria. V. *Civilizzare il mercato: che cosa vuol dire?*

I. IL PROBLEMA: LA RESPONSABILITÀ MORALE DEGLI AGENTI/ATTORI DAL PUNTO DI VISTA DEGLI ESITI DEL MERCATO

1. Identifichiamo il problema

CHI è responsabile dei danni che uno o più agenti/attori¹ di mercato fanno in modo impersonale e non intenzionale ad altri distanti? Gli "altri" possono essere singoli individui, vasti gruppi sociali e perfino intere popolazioni.

La responsabilità morale può essere diretta, indiretta o adiaforica.²

Sembra relativamente facile identificare la responsabilità morale diretta. Per esempio quando un operatore finanziario vende direttamente dei prodotti finanziari sporchi senza avvertire i clienti degli alti rischi di perdita, o quando il proprietario di un *sweatshop* sfrutta il lavoro minorile o femminile violando fondamentali diritti umani. In questi casi *Ego* provoca dei danni diretti ad al-

¹ Con il termine *agente* si fa riferimento alla libertà del soggetto, con il termine *attore* si fa riferimento al ruolo sociale ricoperto dal soggetto. Gli *attori* sono soggetti che agiscono nei ruoli dei sistemi *funzionali*. Gli *agenti* sono soggetti che agiscono nei sistemi di *interdipendenza*, sia interattivi sia strutturali. I danni che gli attori/agenti di mercato provocano ad altri "distanti" possono provenire sia da sistemi funzionali, sia da sistemi di interdipendenza, ma la loro responsabilità morale è diversa.

² La responsabilità adiaforica è quella "tecnica", che non può essere giudicata in termini propriamente morali di bene/male. Faccio qui riferimento alla "società adiaforica" di cui parla Z. BAUMAN, *Postmodern Ethics*, Blackwell, Oxford 1993 (tr. it. *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano 1996) e alla "adiaforic company" di cui tratta T. JENSEN, *Beyond Good and Evil: The Adiaforic Company*, «Journal of Business Ethics» 96 (2010) 425-434.

ter che è una persona prossima, il che non esclude che vi siano anche danni a terzi.

Ma che cosa dire quando l'azione economica è fatta con l'intenzione di non danneggiare nessuno, e tuttavia provoca degli effetti negativi? Si prenda come esempio la decisione di spostare degli investimenti per creare lavoro e ricchezza in un luogo, laddove questa decisione provoca involontariamente disoccupazione e povertà in altri luoghi.

La teoria morale tradizionale applica di solito il principio del doppio effetto (o principio del volontario indiretto). Così come è comunemente formulato, il principio stabilisce che si possa legittimamente permettere o tollerare un effetto cattivo attraverso un atto di scelta, se quattro condizioni sono verificate: 1) l'atto in se stesso, prescindendo dal male causato, è buono o almeno indifferente; 2) l'effetto buono dell'atto è ciò che l'agente intende direttamente, solamente permettendo l'effetto cattivo; 3) l'effetto buono non si deve ottenere per mezzo dell'effetto cattivo; 4) il cammino deve essere l'unico possibile o comunque deve esserci una ragione proporzionatamente grave per permettere che l'effetto cattivo accada.¹

Stando a questi criteri l'investitore individualmente onesto può stare tranquillo. Ma è proprio così che stanno le cose?

Il criterio morale del "volontario indiretto" presuppone una società "lineare", dove la intenzionalità e la causalità dell'agire sociale possono essere stabiliti con certezza. Ma, in una società in cui aumentano a dismisura le interazioni e relazioni, con forti circolarità e lunghe catene causali, questo principio va in tilt.

La società in via di globalizzazione aumenta i casi in cui la moralità dell'azione è problematica perché l'azione ha una molteplicità di effetti che sfuggono in gran parte al singolo soggetto dell'azione. Il motivo sta nel fatto che viene fortemente aumentata la reticolarità della società, cioè la produzione di effetti che sono l'esito di reti sociali complesse.

Un tempo ci si chiedeva se la responsabilità morale della povertà fosse da attribuire al fatto che i poveri sono degli individui pigri, incapaci o disadattati, oppure invece a determinate strutture economiche e sociali. Posta in questi termini, la domanda appare oggi ingenua e semplicistica. Le scienze sociali hanno evidenziato che esiste una influenza reciproca fra strutture ed agency, anzi esiste un vero e proprio interplay complesso.² Cosicché il problema di sapere chi è responsabile della condizione povera di certi individui e gruppi sociali diventa quello di sapere come i soggetti agenti e le strutture sociali si influenzano fra loro. Le scienze sociali hanno da tempo mostrato che la responsabilità morale

¹ Cfr. W. MAY, *Double Effect*, in W.T. REICH (ed.), *Encyclopedia of Bioethics*, MacMillan, New York 1978, 316; J.L.A. GARÇIA, *Double Effect*, in *Encyclopedia of Bioethics*, Revised Edition, MacMillan, New York 1995, 637.

² M.S. ARCHER, *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, 324 (tr. it. *La morfogenesi della società*, FrancoAngeli, Milano, 1997); D. ELDER-VASS, *Searching for realism, structure and agency in Actor Network Theory*, «British Journal of Sociology» 59/3 (2008) 455-473.

(diretta, indiretta o adiaforica) degli agenti/attori non è mai separabile dalle strutture societarie¹ all'interno delle quali essi operano.

Su chi ricade la responsabilità morale del fatto che ampi strati sociali non hanno uguali opportunità di vita rispetto a chi gode di posizioni più favorevoli? È facile imputare la causa di questo fatto sociale alle strutture societarie che sono state prodotte nel passato, di cui nessuno dei presenti è responsabile. Ma il fatto è che le strutture non pensano né agiscono di per sé. Non si impongono alla mente umana come alcuni ritengono (per esempio Mary Douglas). La causalità delle strutture è sempre mediata dalla agency. E tuttavia le strutture contano, per almeno due grandi ordini di ragioni: (i) perché definiscono il campo delle opportunità immediatamente accessibili; (ii) perché pongono dei vincoli in termini di incentivi e sanzioni agli agenti.

Questo è il nostro problema: posto che la responsabilità degli agenti è proporzionale alla loro libertà, si tratta di capire di quale libertà godono gli agenti rispetto alle strutture di mercato per evitare i danni che le loro azioni provocano ad altri distanti per effetto dei meccanismi causali inerenti al mercato. Ovviamente, si suppone che gli agenti non siano soggetti immorali o amorali, nel qual caso avrebbero una responsabilità morale diretta.

In apparenza, fenomeni come la disoccupazione, la povertà, le disuguaglianze non meritate nelle opportunità di vita e di lavoro sono fenomeni che gli individui riproducono senza che essi possano essere imputati di averne una responsabilità morale diretta, perché si tratta di effetti che non dipendono dalle loro intenzioni e volontà individuali. Ma è veramente così? A chi o a che cosa dobbiamo imputare la responsabilità morale dei danni causati ad "altri distanti" da azioni che gli agenti/attori attuano in maniera lecita e razionale dal punto di vista del mercato?

2. Le risposte prevalenti che vengono date

Le risposte che generalmente vengono date dagli economisti consistono nel sostenere che si tratta di conseguenze non intenzionali delle "leggi" del libero mercato. I danni vengono concettualizzati come "effetti collaterali" o "esternalità negative". I danni ad altri distanti sono ritenuti delle conseguenze inevitabili della libertà come valore-guida dell'istituzione sociale del mercato, e quindi delle contingenze che le sono intrinseche. I rimedi possono essere pensati solo *ex post*, quando si è toccato il fondo.²

Nei regimi democratici, ci si attende che le conseguenze *ex post* siano temperate e combattute dai sistemi politici. Il *master plan* dei Paesi occidentali, infatti, dice così: da un lato, si deve dare impulso all'interazione fra le forze del libero

¹ Con il termine "strutture societarie" d'ora in poi indicherò le strutture della società nelle sue varie articolazioni economiche, politiche, culturali e sociali.

² È la logica chiarita da G. TEUBNER, *A Constitutional Moment. The Logics of "Hit the Bottom"*, in P. KJAER, G. TEUBNER (eds.), *The Financial Crisis in Constitutional Perspective. The Dark Side of Functional Differentiation*, Hart, Oxford 2011, 3-42.

mercato e della concorrenza, e, dall'altro, occorre assicurare l'eguaglianza di opportunità per tutti i cittadini.¹ Allo Stato è affidato il compito di rimediare ai fallimenti del libero mercato mediante una legislazione che regoli le transazioni economiche e compensi chi è danneggiato con interventi di welfare pubblico (in modo collettivo e impersonale). Questo è l'assetto societario che io chiamo *lib-lab*.²

Le scienze sociali, tuttavia, rilevano che il mercato è una struttura (o sistema) dotato di realtà ontologica³ che provoca in modo necessario e intrinseco una serie di danni non intenzionali ad altri distanti, sia all'interno delle singole nazioni sia nel rapporto fra Paesi sviluppati e in via di sviluppo. Questi effetti sono chiamati "effetti *strutturali non intenzionali*", proprio per indicare che essi dipendono da meccanismi che sfuggono al potere degli individui. Quando deviano dalle intenzioni degli attori, sono detti "effetti *perversi*".⁴

Ma noi ci chiediamo: è proprio vero che questi meccanismi siano inevitabili e che gli effetti siano inattesi? Se è vero che queste strutture non dipendono dal potere degli individui, possiamo affermare, per questo motivo, che i danni ad altri distanti non riguardano le responsabilità morali degli agenti/attori?

Le risposte prevalenti che vengono date fanno ricadere la responsabilità (diretta, indiretta e adiaforica) sulle strutture che condizionano gli agenti/attori. Le società occidentali, in quanto fondate sul compromesso fra liberalismo individualista e olismo socialdemocratico (assetto *lib-lab*), legittimano ampiamente queste risposte. In queste società, il welfare state è sorto e si è sviluppato precisamente per rendere collettiva e impersonale la responsabilità dei singoli. La cultura liberale e quella socialista hanno finito per convergere nel sollevare gli agenti/attori dalla loro responsabilità morale. Come mai si è realizzata questa strana convergenza?

La mia spiegazione è che, pur avendo concezioni diverse del sociale, liberali (individualisti) e socialisti (olisti) finiscono per attribuire alle strutture e non agli agenti la responsabilità morale dei danni di cui si parla a causa del fatto che entrambi mancano di una visione relazionale della società.

Da un lato, gli olisti intendono il sociale in modo positivistico, cioè come una struttura che sovrasta le relazioni e interazioni fra gli esseri umani e li condiziona come se fosse una legge fisica o biologica. Pertanto essi ritengono che i sin-

¹ In questo modo è stato formulato il *master plan* della nuova costruzione europea, basata sull'ideologia *lib-lab*. Ma l'affermazione vale anche per quasi tutti i paesi occidentali.

² Cfr. P. DONATI, *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopomoderna*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

³ Cfr. D. ELDER-VASS, *Towards a Social Ontology of Market Systems*, Centre for Research in Economic Sociology and Innovation (Cresi) Working Paper 2009-06, University of Essex, Colchester 2009.

⁴ Cfr. R. BOUDON, *Effets perverses et ordre social*, Paris, Puf 1989. Il fatto che Boudon designi questi effetti come "inattesi" dipende evidentemente dal fatto che egli non riesce a darne una spiegazione (di fatto, Boudon assimila fra loro gli effetti non intenzionali, aggregati ed emergenti senza distinguerli in modo analitico).

goli agenti/attori non abbiano responsabilità morale, né diretta né indiretta. La soluzione preferita sta nel considerare l'azione degli agenti come moralmente adiaforica. A proposito dei danni si dovrà dire: *c'est la vie!* La spiegazione è una forma di *downward conflation*¹ dalle strutture agli agenti.

Dall'altro lato, gli individualisti intendono il sociale come una costruzione arbitraria e convenzionale. La causalità sociale, le strutture societarie, la responsabilità morale sono considerate nozioni meramente contingenti,² e dunque sempre modificabili. I danni ad altri distanti sono concepite come pure "possibilità", che vanno al di là della responsabilità soggettiva degli agenti. La spiegazione delle strutture societarie che generano danni (come povertà, disoccupazione, disuguaglianze ingiuste) assume la forma di una *unintentional upward conflation*. In questa visione, la risposta circa il ruolo delle strutture sociali diventa puramente nominalistica. Nessun singolo agente/attore può assumersi la responsabilità dell'esito finale.

Concezioni dure (oliste) e concezioni deboli (individualiste) della struttura sociale finiscono entrambe per annullare la responsabilità morale degli agenti/attori. I teorici dei sistemi scaricano la responsabilità sulle strutture societarie (definite come adiaforiche). I teorici dell'individualismo vanificano i concetti di struttura e di responsabilità morale degli agenti nei confronti dei fatti sociali.

3. Le mie tesi

Personalmente non condivido nessuna di queste due modalità di spiegazione. La mia tesi è un'altra. Vorrei sostenere il seguente punto di vista.

I meccanismi o dispositivi sociali che causano certi effetti (come i danni ad altri estranei) non sono una struttura (forte o debole) che determina i comportamenti degli agenti/attori in modo compulsivo oppure in modo nominalistico. I meccanismi sociali sono relazionali, nel senso che sono fatti di relazioni sociali, le quali sono agite dagli individui e dai soggetti sociali sovra-individuali che essi creano. Le strutture societarie sono relazioni sociali istituzionalizzate, le quali sono il prodotto di reti di relazioni.³ Pertanto esiste una responsabilità morale dei soggetti individuali e collettivi per gli esiti anche non voluti prodotti nei pro-

¹ Sulle tre forme di conflazione (*downward*, *upward*, *central conflation*) cfr. ARCHER, *Realist Social Theory*.

² La contingenza intesa non già come "dipendenza da", bensì come "poter non essere" e quindi come "potere sempre essere altrimenti" (diversamente, in altro modo).

³ Esistono molte e diverse concezioni della struttura sociale (D.V. PORPORA, *Four Concepts of Social Structure*, «Journal for the Theory of Social Behaviour» 19/2 [1989] 195-211). Trovo interessante il saggio di ELDER-VASS, *Searching for realism, structure and agency in Actor Network Theory*, in cui egli definisce le strutture sociali attraverso quattro dimensioni: la dimensione incorporata negli agenti/attori (*embodied structure*), la dimensione istituzionale (*institutional structure*), la dimensione relazionale (*relational structure*) e quella emergente (*emergent structure*). Penso che queste quattro facce della struttura sociale siano necessarie, complementari e interattive fra loro. A mio avviso, possono essere intese come le quattro dimensioni che compongono la struttura secondo lo schema AGIL inteso in senso relazionale e non funzionalista (P. DONATI, *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano 1991, cap. 4).

cessi di morfostasi/morfogenesi delle strutture sociali. Ma, per vedere di che cosa si tratta, occorre comprendere che cosa significhi il fatto che le strutture sociali sono fatte *dagli* individui, ma non sono fatte *di* individui, giacché sono *fatte di relazioni*, ed è lì – nella dinamica relazionale – che giace il problema della responsabilità morale.

Per esempio, la povertà, la disoccupazione, le disuguaglianze procurate in modo involontario sono il prodotto di reti di relazioni sociali, anzi sono esse stesse relazioni sociali, nelle quali tutti gli attori, vicini e lontani, condividono, in diverse forme e gradi, una qualche responsabilità morale.

Tuttavia occorre fare attenzione. Se si adotta una prospettiva relazionale, c'è il rischio di incorrere in posizioni di relativismo circolare. Il rischio è quello di collocare la responsabilità morale in una sorta di circolo ermeneutico in cui la responsabilità dei soggetti e delle strutture si rincorrono e si fondono a vicenda (*central conflation*).¹ Un esempio di questa posizione è dato da George Soros,² secondo il quale le strutture economiche sono prodotte *dalle* aspettative (la “razionalità riflessiva”) degli operatori finanziari (in particolare nello *stock exchange*) e nello stesso tempo consistono *di* tali aspettative che scontano il futuro. In breve, si assume che le strutture dei mercati finanziari siano fatte dalle verità riflessive degli agenti finanziari, i quali le riproducono in termini di aspettative, cosicché gli esiti del mercato possono essere del tutto irrazionali senza che si possano chiaramente attribuire le cause alle strutture o agli agenti.³ In maniera alquanto più raffinata, Luhmann parla di sistemi riflessivi che si basano sull'apprendimento dell'apprendimento, senza alcun finalismo.⁴

Questo è il pericolo del “relazionismo”, cioè dell'assumere una visione che colloca la responsabilità nella pura circolarità delle relazioni fra i soggetti del mercato che creano le strutture economiche dalle quali vengono definiti come agenti/attori del mercato. Per evitare il relazionismo, occorre adottare una pro-

¹ Esempi di teorie che commettono la fallacia della conflazione centrale sono quelle di A. Giddens e U. Beck.

² Secondo la visione di Soros siamo destinati a vivere sempre più in un mondo in cui non ci sono solo affermazioni vere o false (cioè in cui c'è oppure non c'è corrispondenza tra la conoscenza e la realtà), ma esiste un terzo tipo di verità, la “verità riflessiva”, che è la verità dei fatti storici (specie economici e politici) in cui sono le aspettative degli agenti partecipanti che modificano la realtà e quindi anche le conoscenze della realtà che definiamo vere o false. Allievo di Popper, Soros intende la riflessività come capacità dei mercati di amplificare le tendenze fino a mutare gli equilibri dell'economia. Egli sostiene che gli investitori usano una “razionalità riflessiva”, anche se devono prendere atto che gli esiti di tale “razionalità” sono irrazionali. G. SOROS, *Reflexivity in Financial Markets*, in IDEM, *Open Society. Reforming Global Capitalism*, Public Affairs, New York 2000, 58-90.

³ Se così fosse, la realtà sociale sarebbe costruita semplicemente dalle aspettative degli agenti che anticipano il futuro. Tale affermazione nega la realtà oggettiva e presuppone che il mercato sia costituito da agenti a-morali (non dico immorali). In altri termini, fa un uso improprio del teorema di Thomas (secondo il quale, se Ego crede vera una cosa, tale credenza non è necessariamente vera in sé, ma è vera nelle sue conseguenze), perché considera le aspettative degli agenti come se fossero la verità delle cose.

⁴ Cfr. N. LUHMANN, *Reflexionsprobleme im Erziehungssysteme*, Ernst Klett, Stuttgart 1979 (tr. it. *Il sistema educativo. Problemi di riflessività*, Armando, Roma 1988).

spettiva *autenticamente relazionale* (dirò in che senso),¹ la quale consiste nell'individuare la responsabilità specifica di ciascun termine delle relazioni e nello stesso tempo la causalità imputabile alle loro relazioni come effetti emergenti.

II. CHI O CHE COSA CAUSA I DANNI IMPERSONALI AD ALTRI DISTANTI? UNO SCHEMA DI ANALISI CIRCA IL RUOLO DELLE STRUTTURE SOCIALI

1. *Le spiegazioni prevalenti della causalità imputabile alle strutture sociali*

Gli effetti strutturali emergenti possono avere varie spiegazioni sociologiche ed economiche. Il confronto avviene quasi sempre fra spiegazioni olistiche e spiegazioni individualistiche, benché da vari anni siano state presentate delle teorie che respingono questa alternativa, a favore di spiegazioni “relazionali”. Ma nel campo delle teorie relazionali esiste una grande confusione.²

In campo sociologico, prevalgono le spiegazioni olistiche.³ La versione più diffusa è quella che spiega e giustifica gli effetti strutturali come espressioni (prodotti) di esigenze sistemiche, in quanto gli effetti non intenzionali adempiono certe funzioni necessarie al sistema sociale.⁴ La teoria paradigmatica a questo riguardo è quella funzionalista (nelle sue varie versioni). In questa visione delle cose, non c'è responsabilità dei singoli attori sociali, individuali o collettivi. Se la legge della competizione impone di tenere bassi i prezzi delle merci, il singolo imprenditore non può fare altro che pagare salari più bassi e fare ricorso ai licenziamenti, e non può preoccuparsi delle conseguenze che ricadono sulle famiglie dei lavoratori. Si prende atto che i sistemi funzionali danno il primato alla funzione adattativa.⁵

¹ Per una visione più dettagliata della teoria relazionale della società: cfr. DONATI, *Teoria relazionale della società*; IDEM, *Relational Sociology. A New Paradigm for the Social Sciences*, Routledge, London and New York 2011.

² Molti si dichiarano a favore di un approccio relazionale, ma ben pochi si focalizzano sulla relazione sociale come tale. Tanto per fare un esempio, come afferma W. BOTTERO, *Relationality and Social Interaction*, «British Journal of Sociology» 60/2 (2009), 399, «Bourdieu's approach is relational but does not focus on social relationships, understood as social networks or as an interactional order». Personalmente ho analizzato le diverse concezioni della relazione sociale nei principali approcci sociologici (DONATI, *Relational Sociology*, cap. 2 “Society as a relation”), e sono arrivato alla conclusione che quasi nessun approccio ha una visione realmente relazionale della relazione sociale.

³ Le spiegazioni olistiche derivano in gran parte da interpretazioni meccanicistiche contenute nelle teorie di Karl Marx, Emile Durkheim e Vilfredo Pareto.

⁴ Possiamo ricordare la famosa polemica fra Kinsley Davis e Wilbert Moore da un lato e Melvin Tumin dall'altro. La tesi di Davis e Moore (*Some Principles of Stratification* 1945) era che «social inequality is [...] an unconsciously evolved device by which societies ensure that the most important positions are conscientiously filled by the most qualified persons». Tumin ha criticato questa spiegazione funzionalista delle disuguaglianze sostenendo invece che «social stratification systems function to provide the elite with the political power necessary to procure acceptance and dominance of an ideology which rationalizes the *status quo*, whatever it may be, as “logical”, “natural”, and “morally right”. In this manner social stratification systems function as essentially conservative influences in the societies in which they are found», M.M. TUMIN, *Some Principles of Stratification. A Critical Analysis*, «American Sociological Review» 18/4 (1953) 387-393.

⁵ Cioè alla funzione A di AGIL nella versione di Luhmann: cfr. DONATI, *Teoria relazionale della società*, cap. 4.

Eventuali danni sociali impersonali, arrecati a persone distanti, sono ritenuti inevitabili, e anche moralmente indifferenti, perché essenziali al buon funzionamento dei sistemi sociali. Un certo ammontare di disoccupati e lavoratori poveri è considerato un fatto sistemico inevitabile di cui gli agenti/attori di mercato non hanno responsabilità, perché il sistema economico funziona solo se c'è il dispositivo costituito da una quota di forza lavoro che è sempre disponibile a entrare e uscire dal mercato del lavoro a seconda delle contingenze.¹ Questo punto di vista olistico è accettabile sul piano scientifico? A mio avviso, non è accettabile qualora si dimostri che i cosiddetti “imperativi funzionali” (ovvero le pretese “leggi”) del sistema non sono né necessari né inevitabili.

Nel campo della teoria economica prevale il punto di vista opposto, ispirato a qualche versione dell'individualismo metodologico. Buona parte degli economisti *mainstream* ritengono che gli effetti strutturali siano effetti “perversi” (non attesi e non intenzionali) dovuti (i) a scostamenti dal modo ottimale di funzionare dei meccanismi di mercato (che si ha quando c'è concorrenza perfetta), e (ii) ad eventuali e concomitanti difetti nella regolazione che dovrebbe essere assicurata dai sistemi politici (con la legislazione sul mercato del lavoro e la redistribuzione operata attraverso il welfare state). Secondo l'economia politica prevalente, il mercato perfetto non dovrebbe produrre effetti strutturali negativi, come ad esempio la povertà, ma solo effetti strutturali positivi, come ad esempio le disuguaglianze legittime e meritate. I danni ad altri distanti sono considerati effetti di scostamento dalle norme. La ricetta per evitare i danni sociali consiste allora: (i) nel correggere quei meccanismi di mercato che non corrispondono alla concorrenza perfetta; (ii) nella correzione dei meccanismi del welfare state che non assicurano l'uguaglianza delle opportunità degli individui sul mercato e anzi generano trappole di povertà e altri danni.

In breve. Una parte considerevole del pensiero sociale ritiene che i danni impersonali ad altri distanti siano il prodotto di lunghe catene di scambi in cui i singoli scambi possono essere razionali e legittimi secondo le regole del mercato.² La “responsabilità” di tali fenomeni è attribuita a dei “meccanismi” o “dispositivi” che producono una allocazione delle risorse non efficiente e/o non equa. Se il sistema di mercato funzionasse correttamente (“perfettamente”) secondo l'etica mercantile di Adam Smith le disuguaglianze sarebbero solo quelle meritate dai singoli individui, e la povertà sarebbe causata da fattori (come la

¹ È noto che Marx lo chiamava “esercito di riserva” del capitalismo e lo spiegava come prodotto di leggi economiche dominanti. Ma questa teoria appare oggi troppo semplicistica e non accettabile.

² Se si osservano attentamente le spiegazioni olistiche e individualistiche degli effetti strutturali, si può constatare che esse diventano spesso sinergiche e finiscono per convergere nel momento in cui il mercato viene trattato come un sistema sociale. Gli esempi sono dati da nomi illustri, come Raymond Boudon, Ralph Dahrendorf, Pierre Bourdieu, James Coleman, e tanti altri. Questi autori convergono nel dare una spiegazione sistemica degli effetti perversi all'interno di quel modello di società che io ho chiamato *lib-lab* (P. DONATI, *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Bollati Boringhieri, Torino 2001). Tale modello di società è costruito sul presupposto che gli individui vengano sgravati il più possibile dalle loro responsabilità personali.

malattia, l'handicap, la vecchiaia, ecc.) che potrebbero essere contrastati solo per via politica, cioè attribuendo la responsabilità di porvi rimedio allo Stato (welfare state), e mediante la carità privata (organizzazioni caritative della Chiesa).¹ Questo è anche quanto raccomanda la tradizionale dottrina sociale della Chiesa cattolica.²

Ciò che voglio sottolineare è il fatto che gli esiti negativi (povertà, disoccupazione, disuguaglianze ingiuste) vengono imputati a comportamenti eticamente scorretti e a regole ingiuste, mentre si presuppone che, se gli agenti sono "etici" e se le regole sono giuste, vengano automaticamente prodotti esiti eticamente buoni, il che non è vero. Di qui sorge il fatto che il rimedio ai danni sociali prodotti da azioni in sé lecite e razionali venga cercato in una diversa distribuzione delle risorse (*output*), anziché in un cambiamento della rete di relazioni che produce i danni a distanza. Gli attori chiedono compensazioni a chi è danneggiato attraverso un più generoso welfare state, cioè attraverso misure di redistribuzione per via pubblica. Questa è, in genere, anche la richiesta delle conferenze episcopali dei vari paesi, inclusi i vescovi degli Usa, e in particolare del Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*.³ La responsabilità dei danni ad altri distanti, causati da comportamenti in sé eticamente legittimi, è considerata *ex post* e viene caricata sui meccanismi impersonali del welfare pubblico anziché incidere sui meccanismi che producono esiti negativi da azioni in sé eticamente valide.

Il prodotto di questa logica è un sempre ulteriore ricorso al compromesso fra Stato e mercato (l'assetto *lib-lab*) che è una soluzione spesso auspicata anche dalle gerarchie della Chiesa cattolica in molte parti del mondo. In questa lettura dei processi, i singoli non hanno responsabilità, né diretta né indiretta, dei danni impersonali recati ad altri distanti. La responsabilità dei mali sociali ricade sulla collettività politica che dovrebbe rimediare con misure impersonali (l'*Etat-Providence* come principio assicurativo che alleggerisce o solleva del tutto i singoli dalle loro responsabilità personali).

Questa soluzione non è soddisfacente per molti motivi. Primo, rischia di deresponsabilizzare i singoli agenti. I singoli non debbono cambiare la loro logica di preferenze e possono scaricare la loro responsabilità personale sulla collettività. Secondo, non è soddisfacente perché, come la storia del welfare state dimostra, la soluzione che propone di rimediare ai mali sociali socializzando i danni mediante un continuo allargamento della cittadinanza sociale di tipo *lib-lab*⁴ moltiplica i poteri pervasivi dello Stato senza civilizzare il Mercato, dato che rafforza gli stessi meccanismi del Mercato che causano i danni.

Esistono delle alternative?

¹ Ch.L. Jr. GRISWOLD, *Adam Smith and the Virtues of Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

² Non solo nella enciclica *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII, ma anche di recente. Si veda ad esempio la seconda parte dell'enciclica di Benedetto XVI, *Deus Caritas Est* (2005), nn. 22-39.

³ Cfr. Il documento del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, *Per una riforma del sistema finanziario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, 24 ottobre 2011.

⁴ Si veda la teoria della cittadinanza di Ralph Dahrendorf.

A mio avviso, bisogna partire dalla constatazione che i mercati sono diventati dei sistemi complessi che non rispondono più a logiche lineari. I sistemi sviluppano delle reti che sono delle *black box* in cui ogni relazione sociale è un sistema refrattario al suo ambiente, di modo che la qualità di quella relazione è regolata all'interno del sistema senza che se ne possano vedere le conseguenze all'esterno.¹

L'etica tradizionale si trova in difficoltà proprio perché rimane ancorata ad un pensiero lineare, cioè a principi finalistici e di causalità lineare, mentre i sistemi di mercato hanno espunto il finalismo e operano per funzioni e senza un principio di causalità lineare.²

Di fronte al comportamento funzionalistico dei mercati globalizzati, ci si chiede allora se esista ancora la possibilità di sostenere un punto di vista umanistico che rivendichi il ruolo attivo della persona umana e la sua capacità di modificare i sistemi puramente funzionali in base a finalità ideali. Si evidenzia il conflitto fra la prospettiva funzionalista (la quale ritiene che tutto ciò che è possibile per gli agenti/attori sia anche eticamente lecito, senza che si possa guidare eticamente il sistema)³ e la prospettiva umanistica (secondo la quale, poiché le strutture sociali sono il prodotto degli uomini, gli uomini possono cambiarle dando loro una finalità etica).⁴ Dal punto di vista sociologico quest'ultima prospettiva sembra essere perdente e impossibile da sostenere, non solo perché presuppone un'etica che va contro il primato utilitaristico del mercato, ma anche perché non tiene conto degli effetti perversi del mercato quando gli agenti/attori sono onesti e le regole del mercato rispettano i vincoli etici.

Che speranze ha la prospettiva umanistica? Ossia: è possibile modificare le regole del mercato introducendo l'etica come variabile indipendente che funziona da vincolo dell'agire economico considerato non solo nel singolo atto, ma nella catena causale a distanza?

¹ Secondo Luhmann: «systems develop forms of access to complexity that are not available to scientific analysis and simulation (p. 14) [...] every social contact is understood as a system (p. 15) [...] As soon as one goes beyond quantitative theory toward qualification, one can no longer forgo considering that and how systems qualify as elements the elements that compose them. (p. 20)», N. LUHMANN, *Social Systems*, Stanford University Press, Palo Alto 1995.

² Come avverte Luhmann: «We can seek points of departure for increasing orientation to function, up to what is relatively improbable, in a stronger differentiation between action and observation ... that at the same time does not question the communicative execution of self-observation. We thereby avoid teleological explanations, and also causal explanations ... the hypothesis is that ... it becomes probable that relatively improbable (more demanding, e. g., more specialized) functional orientations will take place and select corresponding structures», LUHMANN, *Social Systems*, 302.

³ La teoria più esemplare è quella di LUHMANN, *Social Systems*.

⁴ Si collocano qui le teorie di Archer (2000), Donati (2009), Smith (2010). Christian Smith ha tentato di mostrare che le istituzioni sociali emergono come prodotti umani sulla base di una visione emergenziale della persona umana e delle relazioni sociali. La corrispondenza fra le caratteristiche umane della persona e delle istituzioni sociali rimane tuttavia assai problematica, perché la società in via di globalizzazione tende a separare l'umano dal sociale. Cfr. C. SMITH, *What is a Person? Rethinking Humanity, Social Life, and the Moral Good from the Person Up*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2010.

A mio avviso, la risposta è negativa se concepiamo i mercati come sistemi funzionali, seppure guidati da un'etica. L'etica può essere quella degli affari (si vedano le regolazioni introdotte nei sistemi finanziari nazionali e internazionali dopo la crisi del settembre 2008), oppure un'etica organica come quella cattolica di tipo tradizionale. In entrambi i casi, avendo un carattere funzionale, queste etiche non fanno differenza. La risposta può diventare positiva se ci si rende conto che i mercati possono essere osservati non più come sistemi funzionali (che sono in crisi), ma come sistemi di interdipendenza, caratterizzati da una crescente inter-azionalità e rel-azionalità. Questo è quanto il paradigma relazionale propone.¹

2. In che direzione portare la ricerca

Ripartiamo dalla domanda: chi ha la responsabilità morale di aver generato danni impersonali ad altri?

La risposta ontologica del realismo critico è: le interazioni fra gli agenti/attori del mercato.² Io sono d'accordo. Ma come definiamo esattamente queste interazioni e i loro esiti?

Dobbiamo innanzitutto riflettere sul fatto che i punti di vista dell'olismo e dell'individualismo metodologico mancano di relazionalità.

A riguardo della posizione olistica, va rilevato che la teoria funzionalista dei sistemi sociali incontra dei limiti insormontabili e non funziona più al di là del proprio ristretto dominio operativo, perché le persone umane non sono un ambiente irrilevante per i meccanismi autopoietici dei sistemi. Le persone valutano e giudicano questi meccanismi e possono reagire riflessivamente sul loro modo di operare (voice and exit). Gli agenti/attori avvertono una responsabilità per i dispositivi che fanno funzionare i sistemi nonostante (o proprio per) il fatto che i meccanismi sistemici operano "impersonalmente", ossia dando priorità ai requisiti adattativi (A di AGIL) in funzione di obiettivi prefissati (G di AGIL), senza avere riguardo ai problemi di legittimazione e di integrazione sociale (le dimensioni di latenza e di relazionalità, l'asse L-I di AGIL).

A riguardo della posizione individualistica, osservo che il *Coleman boat* che determina i risultati del mercato³ non è fatto da individui che possono agire come vogliono, né tantomeno come pensa la teoria della *rational choice*. La rete che li connette non è una realtà che essi possano modificare a piacimento, in base a preferenze e gusti individuali. Non si tratta solo di rilevare che la rete contiene pur sempre dei vincoli, ma che la rete non è configurabile in base ad una riflessi-

¹ Ciò è stato spiegato sulla base di indagini empiriche in due volumi che presentano il paradigma relazionale in sociologia P. DONATI, I. COLOZZI (a cura di), *Il paradigma relazionale nelle scienze sociali: le prospettive sociologiche*, il Mulino, Bologna 2006; e in economia P.L. SACCO, S. ZAMAGNI (a cura di), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, il Mulino, Bologna 2006.

² Cfr. ELDER-VASS, *Towards a Social Ontology of Market Systems*; IDEM, *The Causal Power of Social Structures. Emergence, Structure and Agency*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

³ Cfr. J. COLEMAN, *Foundations of Social Theory*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 1990.

vità puramente interiore dei partecipanti, perché riguarda le relazioni sociali come tali.¹ Una riflessività non meramente individuale e non solo di tipo razional-acquisitivo è di fatto già operante a fronte della crisi endemica dell'economia capitalistica. Essa consiste nell'attivare una coscienza che riflette sugli esiti delle reti sociali come prodotti di relazioni anziché di atti individuali.

Questa coscienza è quella di un osservatore di secondo ordine, che ragiona sulle relazioni in termini di reciprocità, e per questo è in grado di osservare la responsabilità degli agenti nel costruire certe reti relazionali piuttosto che altre. In breve, la responsabilità morale degli agenti per i danni impersonali causati ad estranei diventa visibile quando essi non siano considerati come atomi, ma come "parti di un soggetto relazionale".

In tal caso, diventa plausibile comprendere che esiste una responsabilità morale degli agenti se e nella misura in cui (i) gli agenti considerano gli effetti delle loro relazioni sociali, in quanto distinte dalle relazioni tecniche, e (ii) adottano una visione del mercato che rende manifesto il valore (criterio) etico che viene utilizzato in modo latente (non detto) come argomento della funzione-obiettivo dell'agire economico.

3. Il mercato come black box

Per comprendere questa prospettiva di analisi sociologica propongo uno schema dei processi sociali di cui trattiamo (figura 1).

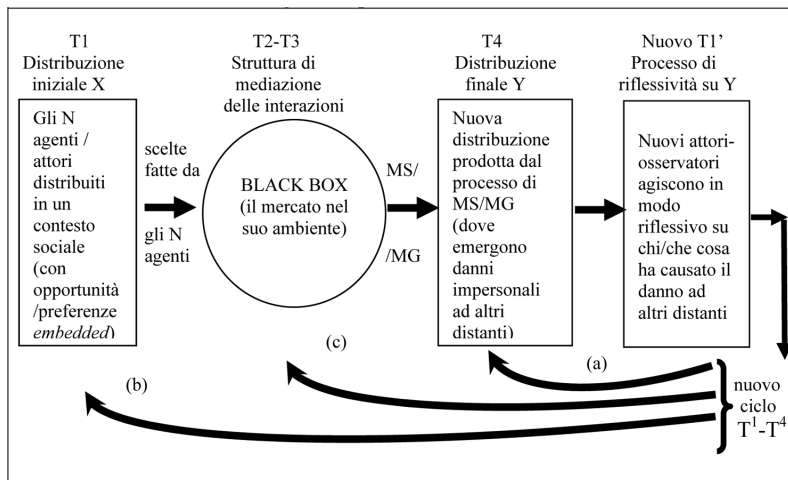


FIG. 1. Lo schema sociologico del problema.

¹ Cfr. M.S. ARCHER, *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge 2003 (tr. it. *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento 2006); IDEM, *Making Our Way Through the World: Human Reflexivity and Social Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge 2007 (tr. it. *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Erickson, Trento 2009); P. DONATI, *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, il Mulino, Bologna 2011.

Commento la figura 1. All'inizio del processo (tempo T^1), osserviamo N agenti/attori. Essi sono situati in un contesto sociale che ne influenza le opportunità e le preferenze di azione.¹ Il contesto è una struttura prodotta da precedenti cicli morfostatici/morfogenetici (MS/MG).² Tale struttura definisce le posizioni e le risorse degli N agenti/attori nella distribuzione iniziale (X). Gli N agenti/attori fanno delle scelte individuali e reciproche nell'intervallo di tempo T^2 - T^3 . Le scelte si combinano fra loro in una rete di relazioni fra gli N agenti/attori. Questa rete è una *black box* che opera la mediazione fra la distribuzione iniziale X e la nuova distribuzione Y (che emerge al tempo T^4). Si tratta di conoscere questa rete e capirne la dinamica strutturale, culturale e agenziale. Da questa rete nasce la nuova configurazione Y delle opportunità e delle preferenze. Nella distribuzione Y si possono trovare sia i beni sia i mali relazionali che la *black box* (il mercato) produce sia fra gli agenti/attori considerati, sia fra costoro e gli "altri distanti".

Per vedere i danni generati dal mercato e a chi/che cosa attribuire le responsabilità, intervengono nuovi attori riflessivi (che sono anche 'osservatori'), i quali interagiscono con i 'vecchi' attori (quelli presenti nel ciclo T^1 - T^4). Vecchi e nuovi attori agiscono in un tempo successivo alla emergenza della distribuzione Y (nuovo T^1). Questi attori/osservatori hanno qualche possibilità di spiegare, comprendere, valutare riflessivamente gli esiti del ciclo morfostatico/morfogenetico, onde evitare i mali relazionali, solo a certe condizioni.

Il problema che dobbiamo affrontare ha quattro aspetti. Si tratta di capire le seguenti cose (con riferimento alla figura 1).

(i) Quale sia l'autonomia dei soggetti agenti nel perseguire le loro preferenze rispetto al contesto (la struttura condizionante).

(ii) Come le relazioni e interazioni fra gli N agenti/attori generino la *black box*, che è il mercato. In particolare si tratta di capire se e fino a che punto, con le loro scelte intenzionali, gli agenti possano determinare la struttura di mediazione (la *black box*) in modo finalistico oppure no, come giochino gli interessi materiali e le premure ideali, ecc.

(iii) Chi sia l'attore-osservatore che è consapevole degli effetti dannosi prodotti ad altri distanti e come possa reagire ai danni con coscienza morale (linea a).

(iv) Se sia possibile modificare la *black box* in due modi: influenzando le scelte degli agenti/attori in modo tale da modificare retroattivamente i processi che producono la distribuzione Y (linea b) oppure agendo direttamente sulla *black box* (linea c).

L'etica economica oggi prevalente risponde nel modo seguente.

(i) Considera gli N agenti/attori come soggetti autonomi e razionali, generalmente iposocializzati, che sono etici in tanto in quanto rispettano le regolazioni

¹ Esiste quella che Sunstein chiama "endogeneity of embedded preferences", C. SUNSTEIN, *Free Markets and Social Justice*, Oxford University Press, Oxford 1997.

² Cfr. ARCHER, *Realist Social Theory*.

nelle transazioni economiche. Dimentica che i soggetti non sono veramente autonomi, perché hanno delle relazioni sociali di cui debbono tenere conto a prescindere dalle regolazioni del mercato, che la loro razionalità è assai limitata dalla complessità del sistema, che molti sono i fattori non-razionali in gioco.

(ii) Assume che, a condizione che gli N agenti/attori siano onesti e simpatetici, la *black box* operi come un sistema eufunzionale (una “mano invisibile”) che produce benessere per tutti i partecipanti. Di conseguenza, ritiene che gli N agenti/attori non abbiano alcuna responsabilità morale per i danni ad altri distanti perché pensa che gli effetti emergenti siano incontrollabili da parte degli agenti/attori (concezione meccanicistica degli effetti emergenti) o quantomeno non dipendano dalle loro scelte. Questa assunzione è errata perché ignora gli effetti emergenti che si producono nella *black box*. L’etica economica vede la responsabilità degli agenti al momento della loro scelta (*ex ante*), ma non la loro responsabilità per gli effetti delle loro azioni (*ex post*).

(iii) L’attore-osservatore che conosce i danni arrecati ad altri distanti e può reagire con coscienza morale può essere solo esterno al mercato, il che implica che l’economia non possa auto-osservarsi e correggersi dall’interno; l’etica viene considerata come un vincolo di natura puramente costringitiva e non come una risorsa.

(iv) In questa lettura delle cose, la *black box* non può essere modificata *ex ante* per via intenzionale, perché è considerata un sistema che ha i suoi meccanismi deterministici. Gli N agenti/attori hanno solo una responsabilità morale individuale. Il rimedio ai danni che il mercato provoca ad altri distanti deve essere cercato altrove, generalmente nell’intervento dello Stato e dei sistemi politici in generale, che devono modificare i meccanismi della *black box* (il mercato) con altre regolazioni, dispositivi, vincoli, incentivi e sanzioni.

In breve, coloro i quali fondano la loro teoria sull’individualismo metodologico, finiscono per abbracciare una posizione olistica, nel senso che, una volta constatato che gli individui non possono determinare gli esiti dannosi, arrivano alla conclusione che i danni possano essere corretti solo dall’ambiente esterno al sistema di mercato. Per contro, gli olisti, dopo aver sostenuto che gli individui sono vittime del sistema, finiscono per appellarsi alla creatività, riflessività o altre caratteristiche degli individui per cambiare la società.

Per una soluzione del problema, occorre evitare di vedere le cause solo nei singoli o solo nelle strutture (sociali, culturali, economiche). Teorie dello scambio nel libero mercato e teorie della strutturazione gerarchica perdono la loro capacità esplicativa. Ciò riflette il fatto che i danni ad altri distanti sono sempre più causati da reti impersonali e a lunga distanza, in cui le responsabilità morale degli agenti/attori assume una connotazione indiretta o adiaforica. Se i liberi scambi inter-individuali e le gerarchie organizzative cedono il passo alle “reti sociali”, dove va a finire la responsabilità morale?

III. LA RESPONSABILITÀ MORALE DELL'AZIONE
E I CRITERI DI IMPUTAZIONE DELLA RESPONSABILITÀ:
IL RUOLO DELLA RIFLESSIVITÀ E DEL SOGGETTO RELAZIONALE

1. *Riflessività ed etica relazionale*

Ritorniamo alla figura 1 per capire le connessioni causali fra l'azione di un agente medio del mercato e i suoi effetti.

Nel caso delle teorie *lib-lab* le cose sono abbastanza chiare. Gli agenti fanno le loro scelte fra le opportunità offerte dalle strutture e con i gradi di libertà consentiti dalle strutture. Questa teoria enfatizza la pressione delle strutture sulle azioni individuali.¹ La *black box* funziona in modo che gli esiti dannosi siano imputati alle strutture, non agli agenti.

In realtà, l'agente medio che partecipa al mercato non ha solo i gradi di libertà consentiti dalla struttura sociale. L'etica economica si limita a vedere le risposte ai condizionamenti strutturali in termini di conformità o devianza. Ma esistono "risposte riflessive" di altro tipo.

Le soluzioni di *voice* e *exit* emergono da chi constata che la distribuzione Y delle opportunità emersa al tempo T⁴ non è moralmente (e in certi casi anche politicamente) accettabile (all'inizio del nuovo ciclo, cioè al tempo T¹). A chi vengono imputate, a questo punto, le responsabilità?

L'etica delle culture tradizionali (non solo quella cattolica) giudica i risultati in modo deduttivo, *ex post*, con una retroazione che non vede le cause *sociali* del processo, si limita a giudicare come negativo uno stato di cose e chiede di porvi rimedio (linea *a* nella figura 1). Ma come imputare le responsabilità se le cause dei danni ad altri distanti non sono chiare? Chiedere di compensare coloro che sono stati danneggiati con un intervento pubblico oppure con l'appello alla carità privata non modifica la *black box*.

Se l'etica deve adempiere al suo compito di modificare la *black box*, essa deve allora farsi *riflessiva*. Etica riflessiva significa che deve 'ritornare indietro' e deve individuare la responsabilità di chi e/o che cosa ha operato nella *black box* producendo i mali sociali.

Esistono allora due vie.

Imputare la responsabilità *unicamente* ai singoli agenti/attori N all'inizio del processo (tempo T¹, linea *b* figura 1). Questa via è corretta nel caso di danni diretti. Nel caso di danni indiretti, invece, occorre vedere se al tempo T¹ esistevano delle opportunità diverse rispetto ai comportamenti di riflessività comunicativa o acquisitiva (autonoma).² Queste forme di riflessività si riscontrano quando

¹ Secondo questa teoria, gli agenti agiscono in un certo modo anche se sono consapevoli dei danni che provocano, perché la pressione ambientale è talmente forte che essi verrebbero etichettati come devianti cfr. P. BLAU, *Structural Effects*, «American Sociological Review» 25/2 (1960), e quindi verrebbero emarginati dal gruppo sociale di appartenenza.

² Sui tipi di riflessività mi riferisco ai quattro tipi illustrati da ARCHER, *Structure, Agency and the Internal Conversation*; IDEM, *Making Our Way Through the World*.

gli agenti agiscono con intenzioni oneste (per esempio salvare l'azienda de-localizzando una sua parte in paesi con salari più bassi) o comunque sono agenti "smithiani". Per queste forme di riflessività (di primo ordine), non entrare nella black box vorrebbe dire uscire dal mercato. Ma, a livello di una riflessività di secondo ordine (meta-riflessività), gli agenti potevano scegliere altri comportamenti e creare un "altro" mercato, "altre economie". Ad esempio, potevano scegliere delle strategie cooperative, anziché competitive. La qual cosa, tuttavia, non è realizzabile dai singoli. Viene all'evidenza il fatto che la meta-riflessività è qualitativamente diversa dalle altre forme di riflessività, perché implica un relazionarsi a delle relazioni.

L'altra via consiste nell'imputare la responsabilità alle relazioni sociali fra gli agenti/attori nella *black box* (linea *c*). Infatti, è il gioco delle relazioni che ha portato gli agenti a riprodurre gli stessi processi (cioè la morfostasi = MS nella figura 1), oppure a generare la morfogenesi (MG nella figura 1).

Per comprendere come le strutture possano essere cambiate, occorre comprendere come esse vengono generate causalmente (a questo serve la figura 2).

Le strutture sono fatte di relazioni e le relazioni sono fatte di azioni reciproche (con le loro intenzioni, norme, mezzi, valori). Quelle che chiamiamo "regole del mercato", sono strutture relazionali. Proprio in virtù del loro carattere relazionale esse generano una realtà "altra" rispetto agli individui e alle strutture che osserviamo in un certo spazio-tempo. Questo "terzo" è costituito dagli effetti emergenti, che l'etica tradizionale non vede perché giudica gli individui e le strutture. È qui dove l'etica deve farsi riflessiva, anzi meta-riflessiva, nel senso che deve giudicare la moralità delle azioni alla luce di come esse configurano le relazioni, a prescindere dalle intenzioni degli agenti e dalle strutture esistenti.

Ciò significa che i criteri etici che valutano il funzionamento del mercato e i suoi prodotti devono essere riferiti alle relazioni sociali¹ anziché a meccanismi sistemici impersonali o a preferenze individuali, eventualmente incoraggiate con incentivi a svolgere giochi cooperativi.² In ogni caso, le imputazioni causali non possono più essere di tipo deduttivo e condizionale, del tipo "se succede l'evento X, allora applica il giudizio Y".

Occorre che i criteri etici di imputazione delle responsabilità morali riguardino gli agenti non solo per rispetto alla loro soggettività individuale (conver-

¹ È importante essere consapevoli che le relazioni sociali contengono sempre delle componenti normative, esplicite o implicite, e non possono mai essere eticamente neutrali o adiaforiche.

² Molti mali sociali potrebbero essere evitati se gli agenti, anziché essere spinti alla competizione più o meno selvaggia, fossero spinti alla cooperazione. Raub e Voss hanno analizzato le varie modalità di favorire la cooperazione (mediante un'autorità, mediante l'iterazione di tentativi per risolvere assieme situazioni problematiche, mediante incentivi esterni a cooperare), e hanno fatto la proposta di assumere un modello di cambiamento endogeno delle preferenze in cui la moralità sia «a matter of choice motivated entirely by (perhaps even purely selfish) individual interest», W. RAUB, T. VOSS, *Individual Interests and Moral Institutions. An Endogenous Approach to the Modification of Preferences*, in M. HECHTER, K.D. OPP, R. WIPPLER (eds.), *Social Institutions. Their Emergence, Maintenance, and Effects*, Aldine de Gruyter, New York 1990, 82.

sazione interiore o riflessività personale), ma anche rispetto alle loro relazioni sociali. Gli agenti devono riflettere sulle relazioni che li condizionano e sulle relazioni che essi generano. Devono valutare il bene della relazione (la relazione come bene) o il male della relazione (la relazione come male).¹ Il bene relazionale può convertirsi in un male relazionale se non viene attivata una adeguata riflessività sociale (cioè relazionale) e una certa riflessività sistemica. L'etica deve farsi relazionale. Che cosa significa?

Significa vedere il bene e il male anche nelle relazioni, e non solamente nell'individuo come tale o nella struttura condizionante. Per capire il senso di questa affermazione, si pensi ai seguenti esempi. L'etica tradizionale considera la povertà come una condizione che manca di risorse che dovrebbero essere date dalla collettività a chi è più sfortunato. L'etica relazionale invece vede la povertà come il frutto di relazioni che, anche se agite con buone intenzioni, hanno privato oggettivamente alcuni di opportunità a cui avevano diritto per ragioni di reciprocità. Così pure, la disoccupazione è vista come il prodotto di una pratica che considera il lavoro come merce anziché come relazione sociale.² Certamente è vero che, da vari anni, l'Onu concepisce la povertà come mancanza di *capabilities*, che provoca l'esclusione dai circuiti di produttività. A ciò ha contribuito il pensiero di Amartya Sen che ha proposto di superare la riduzione della povertà a *lack of income*. Tuttavia, concetti quali "la mancanza di *capabilities*" o "la mancanza di flessibilità del mercato del lavoro" sono il più delle volte riferiti agli individui come tali, cioè riflettono un punto di vista individualistico, oppure ad un punto di vista collettivo, riferito a strutture impersonali, anziché essere espressi come forme di relazioni sociali. Ciò è dovuto al fatto che il bene comune è definito come "bene totale" (frutto di aggregazione) anziché come "bene relazionale" (effetto emergente).

In generale, ciò che voglio sostenere è che le disuguaglianze involontarie ma illegittime devono essere viste come il prodotto di una relazionalità fra gli agenti che manca di riflessività nei meccanismi che distribuiscono le opportunità di vita, anche se chi partecipa agli scambi è individualmente onesto.

È opportuno chiarire, a questo punto, il concetto di bene etico che propongo. Nella teologia morale cattolica, rinnovata dopo il Concilio Vaticano II e l'enciclica *Veritatis Splendor*, il bene etico consiste nel fiorire della persona umana nella felicità. Quindi nella virtù, al cui sviluppo servono le norme etiche che diventano le regole della vita felice. La relazionalità della persona umana è vista come parte di questo concetto di bene etico in quanto si suppone che nella relazione si esprimano le virtù della persona che, se sono positive, generano una relazione positiva (si assume che la relazione sociale si configuri in un certo modo perché è stata voluta *interiormente* dalla persona in quel modo: Anscombe³). Ciò che io aggiungo a questa impostazione è la tesi per cui la moralità dell'atto richiede una visione più ricca e complessa della relazionalità. La dimensione sociale

¹ Sui beni e mali relazionali cfr. P. DONATI, R. SOLCI, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

² Cfr. DONATI, *Il lavoro che emerge*.

³ G.E.M. ANSCOMBE, *Intention*, Basil Blackwell, Oxford 1963².

della moralità dell'azione non consiste solo nel fatto che la persona è tenuta a relazionarsi in modo virtuoso agli altri con la propria intenzionalità (condizione necessaria), ma include la responsabilità della persona per il bene morale della relazione come tale (condizione sufficiente) e quindi il fatto di considerare gli esiti della propria azione sugli altri. In ciò consiste il carattere *sociale* della virtù.¹ Ciò che, in breve, voglio sottolineare è il fatto che la moralità dell'atto non consiste solo nell'intenzionalità della persona, ma anche nella responsabilità che la persona ha verso la relazione che essa sostiene, considerando la relazione come bene in sé e come struttura che condiziona le persone coinvolte.

Per questa ragione, possiamo dire che l'etica relazionale *congiunge fra loro l'intenzionalità verso un bene e la responsabilità verso il valore relazionale di quel bene*. L'etica dell'intenzione e l'etica della responsabilità non possono essere separate, a motivo precisamente della natura relazionale del bene. Dal punto di vista etico, il bene che ogni e qualsiasi ente possiede in se stesso per il fatto di esistere,² non è il medesimo bene che tale ente ha quando è considerato nel contesto delle relazioni sociali che le persone umane hanno con tale bene. Per esempio, il bene di un edificio è differente se è considerato dal punto di vista della cosa in sé, priva di relazioni con le persone (nel qual caso è semplicemente una entità che esiste, ma è eticamente indifferente), oppure se l'edificio è considerato dal punto di vista del mercato (come valore di scambio), oppure dal punto di vista di chi lo occupa (valore d'uso), o ancora per il valore che ha nel tenere insieme le persone che lo utilizzano (valore di legame sociale). È il particolare genere di relazione sociale che le persone hanno con l'edificio che lo rende un bene sociale, e pertanto un bene morale, che ha un certo valore.

La tesi che imputa la responsabilità morale dei danni arrecati ad "altri distanti" ad un *deficit relazionale* può sembrare vaga e insostenibile. Lo è dal punto di vista dell'etica tradizionale che considera il concetto di relazione come un ente di ragione moralmente neutro e, per quanto riguarda le concrete relazioni sociali, imputa la responsabilità della loro configurazione e dei loro effetti ai soggetti agenti come tali.³

¹ Per un esempio si veda P. DONATI, *Le virtù sociali della famiglia*, «Acta Philosophica» 19/2 (2010) 267-296. È vero che «una situazione – e così un'istituzione, una struttura, una società – non è, di per sé, soggetto di atti morali; perciò, non può essere, in se stessa, buona o cattiva. Al fondo di ogni situazione di peccato si trovano sempre persone peccatrici», (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et Paenitentia*, 1984, n. 16). Tuttavia, «non è fuori luogo parlare di "strutture di peccato", le quali [...] si radicano nel peccato personale e, quindi, son sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini», (GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei sociali*, 1987, n. 36). Dunque, le strutture sociali non sono buone o cattive in sé, però vincolano gli agenti a produrre beni oppure mali relazionali.

² Cfr. A. COLLIER, *Being and Worth*, Routledge, London and New York 1999.

³ In effetti, così è considerata nella filosofia e nell'etica di Aristotele, e poi ancora nell'interpretazione prevalente che è stata data del pensiero di s. Tommaso d'Aquino, benché autori cristiani precedenti – e lo stesso s. Tommaso – avessero posto le basi di una visione realistica delle relazioni (in particolare Gregorio di Nissa e s. Agostino).

Si deve alle scienze sociali moderne l'aver attribuito in modo sempre più chiaro una responsabilità ai soggetti non per quello che essi pensano e fanno individualmente, ma in quanto generano relazioni sociali che hanno una realtà *sui generis*. Il che significa conferire uno statuto ontologico al concetto logico di relazione quando viene applicato al sociale. La moralità di un'azione non sta solo nella coscienza del soggetto che agisce in vista di un bene in sé, ma anche nel fatto che il soggetto risponda o meno alla natura relazionale del bene perseguito.

2. Il soggetto relazionale

La moderna "scoperta" della realtà della relazione sociale è un fatto morale che richiede una nuova riflessione etica.¹ La società postmoderna e i mercati globalizzati hanno certamente perduto il paradigma ontologico classico di cui parla Luhmann.² Tuttavia hanno anche aperto la strada all'emergere di una ontologia della relazione sociale basata su un nuovo realismo critico, come alternativa ad un relazionismo costruttivista che manipola la responsabilità così come manipola le relazioni sociali.

Nella figura 1 abbiamo visto che il bene/male relazionale si crea nella rete interattiva (*black box*) nell'intervallo di tempo T^2 - T^3 . Guardiamo ora ciò che avviene dentro la *black box* con l'aiuto dello schema morfogenetico di Archer³ (figura 2).

La figura 2 è intitolata "il ciclo morfogenetico della responsabilità morale" per sottolineare che la responsabilità morale cambia relazionalmente nel tempo. Non è data una volta e per sempre nella decisione iniziale. Non riguarda solo i singoli atti nel tempo, ma riguarda tali atti in quanto producono degli effetti relazionali nel corso del tempo.

Al tempo iniziale T^1 , gli individui si trovano in una struttura che li condiziona e fanno le loro scelte. Queste scelte, nel tempo T^2 , entrano in relazione con le scelte degli altri agenti. Si costituisce una rete fra coloro che sono "prossimi" (rete di prossimità). In questa fase, la responsabilità morale riguarda ciascun agente per l'apporto che dà alla rete, cioè rispetto alla costituzione di una *we-relation*. Ma questa rete non è isolata, ha degli effetti che la eccedono verso l'esterno (gli altri distanti).

Le decisioni nella rete di prossimità incidono sull'esterno, anche in modo non intenzionale, perché esistono delle connessioni strutturali (non intenzionali). Per esempio quando negli Usa i lavoratori bianchi impedivano ai neri di iscriversi ai sindacati, non lo facevano per impedire loro di lavorare, e neppure per

¹ Un tentativo in tal senso è stato compiuto da G. CHALMETA, *Etica especial. El orden ideal de la vida buena*, Eunsa, Pamplona 1996 (tr. it. *Etica applicata. L'ordine ideale della vita umana*, Le Monnier, Firenze 1997).

² Cfr. N. LUHMANN, *Paradigm Lost. Über die Ethische Reflexion der Moral*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1990 (tr. it. *Il paradigma perduto*, Meltemi, Roma 2005).

³ Cfr. ARCHER, *Realist Social Theory*.

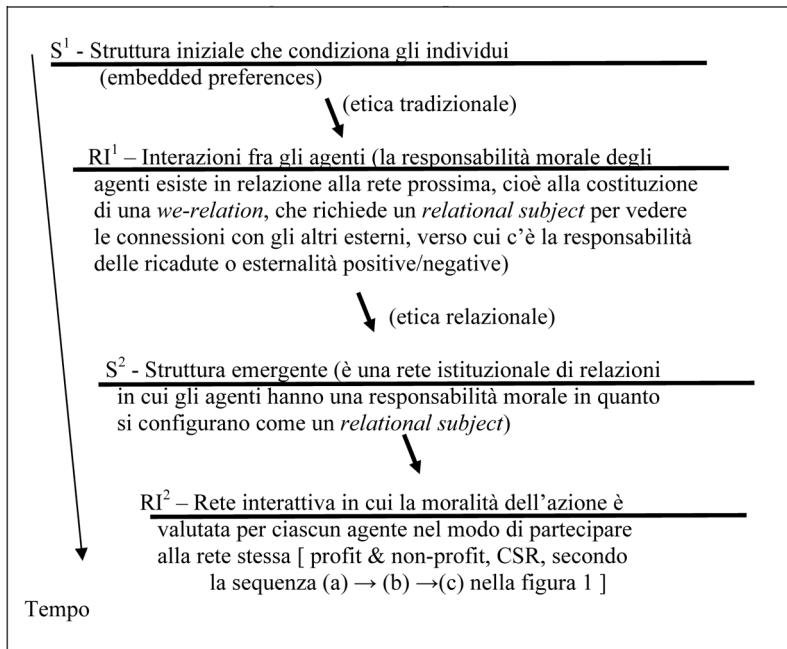


FIG. 2. Il ciclo morfogenetico della responsabilità morale.

razzismo, ma perché pensavano che i neri non avrebbero osservato la lealtà verso il sindacato, e quindi pensavano di difendere i loro legittimi interessi. Essi avevano delle buone ragioni. Tuttavia l'effetto strutturale emergente fu quello di produrre disoccupazione e povertà fra i neri, come Merton ha mostrato.¹

Dal punto di vista di un'etica relazionale, la responsabilità morale implica la conoscenza delle connessioni relazionali delle reti in cui l'agente è inserito. Tuttavia gli studi al riguardo sono assai rari, perché il tema della conoscenza delle relazioni e dei loro effetti è assai recente nella ricerca sociale. Si possono tuttavia fare alcune affermazioni validate dalla *network analysis* (di tipo relazionale, non strutturalista).

Per esempio, si può dire che la responsabilità morale è proporzionale al grado di *centralità* di Ego nella rete. Parimenti, esiste una responsabilità supplementare di chi occupa la posizione di broker, perché la sua responsabilità non è solo verso gli altri nodi della rete (ciascun Alter), bensì anche verso la rete nel suo

¹ Cfr. R.K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York 1968 (tr. it. *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1972), cap. 2. Boudon ha fatto molti esempi di questo tipo, ancorché egli non abbia visto il loro carattere relazionale, e per questa ragione ha confuso fra loro gli effetti emergenti, aggregati, di composizione, perversi, come se fossero tutti concetti simili. R. BOUDON, *The Logic of Social Action. An Introduction to Sociological Analysis*, Francis & Taylor, London 1981 (ed. orig. *La Logique du social*, Hachette, Paris 1979).

complesso in quanto ciò che la rete genera dipende dal modo in cui il broker gestisce i buchi strutturali in cui è collocato.¹

L'ignoranza non è una scusa per respingere le responsabilità. Indubbiamente, alcune connessioni sono conosciute e certe, altre non sono conosciute o sono incerte. In generale, le connessioni causali hanno un certo grado di probabilità. La moralità delle azioni in rete condivide i problemi della responsabilità morale nell'affrontare i rischi.

Si noti che la interpretazione relazionale del principio di responsabilità è alquanto diversa da quella formulata da Hans Jonas. Non solo perché Jonas ha trattato tale principio soprattutto nei confronti dei fenomeni dell'ambiente naturale (temi ecologici e bioetici), ma soprattutto perché lo ha applicato all'agire individuale secondo lo spirito kantiano ("Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana"). Assai più difficile è trattare i fenomeni sociali e parlare di un'etica relazionale nelle reti sociali. Ciò che contraddistingue quest'ultima è il fatto che gli attori debbano agire riflessivamente sui risultati delle loro azioni combinate (relazionate) con le azioni altrui, e non solo sulle conseguenze delle proprie azioni individuali. Affinché ciò possa avvenire, si richiede la costituzione di un soggetto relazionale cui applicare criteri di moralità. La moralità dell'agire *sociale* richiede che si osservino gli agenti come parti di un *relational subject*.²

In molti casi, la causalità "a distanza" dei fenomeni economici del mercato è identificabile solo se si presuppone l'esistenza di un soggetto relazionale rispetto al quale gli agenti sono responsabili. Perché è rispetto a questo soggetto relazionale che l'osservatore può valutare la moralità delle loro azioni, sia *ex ante*, sia *ex post*, nel produrre quelle catene causali da cui derivano i danni prodotti ad altri distanti.

Per esempio. L'impresa che assume donne senza curarsi delle loro relazioni con i figli è potenzialmente responsabile dei danni subiti da questi ultimi, derivanti da carenze delle cure materne, che eccedono la rete organizzativa dell'impresa. L'impresa non aveva queste intenzioni, ma può produrre danni sotto questi aspetti, come sotto altri aspetti, nell'ambiente umano del territorio in cui

¹ Debbo qui rimandare ai numerosi studi di *network analysis*, a partire da P. BLAU, *Structural Sociology and Network Analysis*, in P. MARSDEN, N. LIN (eds.), *Social Structure and Network Analysis*, Sage, Beverly Hills 1982, 273; IDEM, *Structures of Social Positions and Structures of Social Relations*, in J.H. TURNER (ed.), *Theory Building in Sociology*, Sage, London 1989, 43-59; fino a H.C. WHITE, *Markets from Network. Socioeconomic Models of Production*, Princeton University Press, Princeton 2002; IDEM, *Identity and Control. How Social Formations Emerge*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2008².

² Cfr. P. DONATI, *Engagement as a Social Relation. A Leap into Trans-Modernity*, in M.S. ARCHER, A.M. MACCARINI (eds.), *Engaging with the World. Agency, Institutions, Historical Formations*, Routledge, London and New York 2012 (in stampa). Vorrei sottolineare il fatto che questa prospettiva non è presente nella dottrina sociale cattolica, nella quale la moralità del mercato è fatta dipendere dalla moralità degli agenti del mercato e dalle regolazioni dello Stato o di una autorità mondiale (l'Onu). L'idea del soggetto relazionale si rivolge piuttosto a quelle organizzazioni, come la WTO, che potrebbero configurarsi come "soggetti relazionali" qualora adottassero la prospettiva relazionale qui illustrata.

opera. La riflessività relazionale sul processo richiede che si veda l'azienda, i dipendenti e le loro famiglie come un soggetto relazionale.

Se diciamo che una impresa ha la responsabilità sociale nei confronti degli abitanti del territorio in cui è localizzata, lo possiamo dire in quanto vediamo una rete che connette tutti gli *stakeholders* e costituisce un soggetto relazionale. Così pure diciamo che i datori di lavoro hanno una responsabilità verso le famiglie dei dipendenti, la quale richiede misure di conciliazione tra famiglia e lavoro che esulano dal cosiddetto sinallagma contrattuale in cui si presuppone una semplice equivalenza tra la prestazione e la remunerazione del lavoro del singolo lavoratore.

Concepita in senso relazionale, la responsabilità morale è intrinsecamente riflessiva. È quella che porta dal semplice giudizio morale sui danni (linea *a* della figura 1) a modificare la configurazione relazionale agendo sui soggetti (linea *b*) e sulla struttura delle relazioni di mercato (cioè sulla *black box*, linea *c*).

La prospettiva relazionale non è campata per aria, ma ha riscontri empirici in una serie di nuove modalità di fare mercato che seguono l'etica relazionale. Per esempio, molte imprese prevengono i danni ad altri distanti mediante la costituzione di reti in cui cooperano soggetti for profit e non profit e per questo vengono chiamate "socialmente responsabili".

Assistiamo alla nascita di mercati in cui i comportamenti degli agenti e le regole vengono ridefinite dal punto di vista del soggetto relazionale costituito da un ampio ventaglio di *stakeholders* (proprietà e management dell'impresa + lavoratori + consumatori). Nascono nuove forme di economia relazionale che integrano profit e non-profit, e assumono come valore la responsabilità sociale dell'impresa (Corporate social responsibility, *shared responsibilities*) e la produzione di *commons*. Più recente rispetto a quello di Corporate social responsibility è il concetto di "*shared value*" usato da Michael Porter, e anche da Mark Esposito, Rosebeth Moss Kanter e altri, che ha il vantaggio di usare un linguaggio economico, nel senso che sottolinea come lo scopo dell'impresa sia il valore (*value*) e non solo il profitto.¹ Nel valore vengono inclusi gli effetti sociali ed ecologici positivi. La linea comune di queste innovazioni sta nel prendere atto che un'impresa che persegue solo il profitto monetario è destinata a crollare.

Queste configurazioni sono caratterizzate dal fatto che introducono quella che io chiamo la "riflessività relazionale"² dentro la *black box*, e in questo modo *civilizzano* il mercato, mentre la configurazione tipicamente capitalistica – che si basa su una riflessività acquisitiva – lo mercifica. Un esempio di innovazioni in tal senso, sono quei contratti relazionali tra datore di lavoro e lavoratore in cui non sono previste solo le prestazioni e la retribuzione, ma entrano anche le relazioni con la famiglia del lavoratore e i servizi di cui essa può avere necessità, proprio per non danneggiare gli altri a distanza rispetto all'azienda. Questi con-

¹ Debbo i riferimenti a questi autori al professor Martin Schlag, che ringrazio vivamente per i suoi preziosi commenti ad un primo draft di questo saggio.

² Cfr. DONATI, *Sociologia della riflessività*.

tratti non sono una forma di beneficenza, carità o dono dell'azienda, ma sono un altro modo di aumentare il suo capitale sociale e umano. In ogni caso hanno una ricaduta positiva sia all'interno dell'azienda, sia sulla rete esterna ad essa.

IV. ALCUNI ESEMPI

Se i partecipanti al mercato non comprendono i danni arrecati ad altri distanti come prodotto delle loro azioni è perché non vedono o si rifiutano di vedere le relazioni che li connettono. L'economia politica oggi prevalente li immunizza da queste relazioni.¹ Come rispondere a qualcuno che rifiuta di considerare le relazioni? Come trattare colui che vuole avere a che fare con te solo per le cose scambiate e non per le relazioni che lo scambio implica?

Vediamo gli esempi.

1. *Social dumping*

Il social dumping² è una pratica considerata sleale nel mondo economico. Ma sta di fatto che negli Usa è una prassi normale sostenuta dalle leggi sulla concorrenza e nella Unione Europea è una *politics* sostenuta dalle direttive politiche della Commissione Europea per favorire la competizione di mercato fra i paesi membri. Il sistema lib-lab impone una struttura di mercato (S¹) basata sul social dumping. E allora ci si chiede: quale responsabilità ha il singolo imprenditore che pratica il social dumping nel generare i danni in quei paesi o aree dove provoca disoccupazione e la messa in pericolo dei diritti sociali dei lavoratori?

Nella prospettiva della sociologia relazionale, la conformità alle strutture di partenza (S¹) non assorbe tutta la responsabilità morale dell'imprenditore, perché quest'ultimo ha dei gradi di libertà nel cercare soluzioni alternative, qualora voglia evitare di provocare danni senza intenzione. Può adottare delle strategie cooperative fra i lavoratori dei due paesi o aree coinvolte. Ma deve per questo promuovere la costituzione di un soggetto relazionale che comprenda i partecipanti alla sua strategia di mercato. La moralità dell'agente può e deve confrontarsi con una pluralità di criteri di giustizia. La giustizia non è solo quella

¹ Sul concetto di immunizzazione cfr. R. ESPOSITO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.

² *Social dumping* è un termine usato per descrivere il fatto che un datore di lavoro sposta la sua impresa da un paese o area dove il lavoro è più costoso, ad un paese o area in cui il lavoro è meno costoso soprattutto in ragione della minore tutela sociale dei lavoratori, e in questo modo può risparmiare denaro e aumentare i suoi profitti. In generale è una procedura che coinvolge l'esportazione di beni da un paese con norme povere e deboli sul lavoro, dove i costi per chi esporta sono artificialmente più bassi dei suoi competitori in paesi con norme più severe, producendo un vantaggio ingiusto nel commercio internazionale. È il risultato delle differenze in costi lavorativi diretti e indiretti che costituiscono un vantaggio competitivo rilevante per le aziende di un paese, con possibili conseguenze negative per le norme sociali e lavorative di altri paesi. In particolare riguarda la disoccupazione provocata in nazioni più ricche per il trasferimento di posti di lavoro a scarsa qualificazione (*the shift of low skilled jobs*) da regioni con alti salari a regioni del mondo che sono più povere e hanno salari più bassi.

commutativa sul mercato, ma è anche quella redistributiva dello Stato e quella basata sulla solidarietà nel terzo settore. Alla base di tutto c'è la giustizia distributiva come fondamento ontologico, che consiste nel riconoscimento dei diritti della persona umana. È in questo modo che nasce quella economia civile che rispetta il criterio etico della reciprocità come regola morale delle relazioni. Diversamente da altri teorici dell'economia civile, io vorrei sottolineare il fatto che, per evitare i danni ad altri estranei, non si tratta di introdurre un'etica esterna al mercato, come quella basata sulla fraternità o l'amore,¹ ma si tratta di configurare le reti relazionali in accordo con le loro virtù interne.

2. *L'acquisto di merci prodotte in violazione di diritti umani*

Quale responsabilità morale ha il consumatore che acquista delle merci prodotte con lo sfruttamento del lavoro minorile o del lavoro a basso costo delle donne negli "sweat shops" dei paesi in via di sviluppo?

La risposta giace nella coscienza riflessiva del consumatore. Se non ha conoscenza del fatto, non gli si può imputare una responsabilità morale. Ma se la rete degli agenti corporati (R¹) denuncia questa realtà, e il consumatore ne viene a conoscenza, egli ha la libertà di scegliere che cosa fare. E dunque la conoscenza dello sfruttamento è un elemento di imputazione di responsabilità, perché il consumatore ha la possibilità di non acquistare i prodotti degli *sweatshops*.

3. *Il rifiuto di rischi che comporta il favorire il fallimento di paesi in crisi finanziaria*

Prendiamo il caso di un agente finanziario che ritira i suoi investimenti finanziari da un paese in cui esistono dei rischi di stabilità fiscale e finanziaria. Agendo in questo modo, contribuisce a causare la disoccupazione e la recessione economica in quel paese. Un tale agente è in genere perfettamente consapevole di ciò che egli causa, ma imputa i danni alle leggi del mercato. Qualcosa di analogo succede quando i risparmiatori di una banca, sentendo una voce secondo cui la propria banca sta per fallire, vanno a ritirare i depositi e quindi provocano effettivamente il fallimento della banca laddove il fallimento non era un pericolo reale. In questi casi, per valutare la responsabilità degli agenti, si possono percorrere due strade: ricorrere ad un'etica dei rischi oppure agire perché il risultato temuto non si avveri. È chiaro che un calcolo dei rischi in questi casi è assai difficile, spesso impossibile. La responsabilità morale sta soprattutto nel rifiuto di modificare la rete delle interazioni (R¹) che può produrre i fallimenti e di conseguenza i danni ad altri distanti. La responsabilità è dunque proporzionale ai gradi di libertà per modificare la rete delle azioni finanziarie in modo da evitare sia le proprie perdite sia i danni ad altri. Non si può certo criticare chi tenta di salvare i suoi modesti risparmi, mentre sono da giudicare come moralmente

¹ Come ad esempio L. BRUNI, R. SUDGEN, *Fraternity. Why the market need not to be a morally free zone*, «Economics and Philosophy» 24 (2008) 35-64; L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia Civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 2004.

negative le agenzie di *rating* che creano le difficoltà che criticano (sono esempi di *self-fulfilling prophecies*).

Dal punto di vista dell'analisi sociologica, la condizione di povertà non è una condizione che sia causata solo da certe caratteristiche individuali, ma è soprattutto il prodotto di un sistema relazionale. Nasce da una catena di relazioni sociali. Per comprendere il fenomeno, si può fare una analogia con il concetto più generalizzato di "capitale economico", che solitamente è usato come sinonimo di mezzi di produzione e finanza. Per la sociologia relazionale, il capitale economico non è il possesso di una somma di denaro, di un'azienda o un bene immobile, bensì è la rete di relazioni sociali che rendono possibile il possesso e la fruizione di quei beni. Viceversa, la povertà è il contesto che impedisce la padronanza sui beni necessari. Trattare la povertà come effetto emergente di reti di relazioni cambia completamente la prospettiva rispetto ad un punto di vista essenzialista che considera la povertà come una condizione dovuta a fattori materiali (economici o fisici) che hanno determinato un certo esito, cioè la mancanza di mezzi.

Se applichiamo lo schema della figura 2, abbiamo la seguente sequenza:

S¹: c'è una data struttura sociale che stratifica le opportunità degli agenti/attori;

RI¹: gli agenti/attori interagiscono fra loro riproducendo o modificando la stratificazione di partenza;

S²: può nascere o meno una nuova struttura come soggetto relazionale in cui le aspettative di ciascuno sono modificate in base a come esse, combinandosi con quelle degli altri, creano beni o mali relazionali; la povertà è il prodotto di una mancata visione che la povertà è il risultato di una struttura relazionale deficitaria;

RI²: la lotta alla povertà nel mercato – senza intervento del sistema politico – consiste nel creare una nuova rete interattiva di carattere cooperativo fra profit e non-profit, a partire dalle motivazioni degli agenti/attori.

La "*social causality*" è una causalità relazionale. Condizioni e opportunità di vita sono l'esito di un contesto relazionale che non solo condiziona le scelte degli individui, ma ha le sue logiche di interdipendenza (sistemiche o reticolari).

La categoria della interdipendenza è una categoria morale non solo in quanto significa un richiamo al dovere morale (e cristiano) della solidarietà, come giustamente afferma Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987), ma in quanto inerisce alla causalità delle relazioni sociali sul piano empirico.

La responsabilità morale della creazione di povertà non riguarda il comportamento individuale dei singoli, ma le conseguenze delle relazioni che essi attivano. Sono responsabili degli esiti perché sono responsabili delle relazioni che li generano, ancorché siano effetti emergenti che si realizzano senza le loro intenzioni dirette.

La povertà del barbone per strada o dell'immigrato irregolare è il risultato di una lunga catena di azioni che possono essere state individualmente legali e anche oneste, ma che non hanno tenuto conto degli effetti aggregati e di quelli

emergenti. Quando allo sportello dell'ufficio postale vedo una vecchietta che ritira la sua pensione, lei non sa che quello è il denaro che proviene da me e da chi è attualmente nella forza-lavoro attiva. Ma io lo so e ne sono responsabile. Se non pago le tasse e i contributi dovuti alla collettività, se non condivido la *we-relation* e il soggetto relazionale che la sostiene, sono responsabile del mancato pagamento della pensione a quella vecchietta.

V. CIVILIZZARE IL MERCATO: CHE COSA VUOL DIRE?

L'idea che il mercato sia un sistema di scambi dove la regola aurea è la competizione "pura", cioè priva di presupposti che non siano le mere capacità degli individui,¹ è come l'araba fenice. Un modello di economia di mercato che si basi su *questo* tipo di competizione non è un modello con qualche difetto, ma è un modello intrinsecamente errato, è *una pura illusione, per il semplice fatto che cancella le relazioni* fra i partecipanti al mercato. La competizione è una virtù sociale se significa *cum-petere*, cioè *tendere assieme* ad un bene gareggiando fra chi lo può realizzare prima e meglio, a condizione che questo non comporti azioni che provochino volontariamente dei danni a coloro che concorrono e poi ancora cercando di ridurre i danni involontari.

L'economia politica moderna nata nel Settecento, che in linea generale teorizza il mercato "formalmente libero" e il più possibile "deregolato", è basata sulla rimozione delle relazioni sociali perché ha una matrice teologica protestante.² Questo modello ha storicamente vinto sull'economia civile di matrice cattolica, che è invece basata sulle relazioni sociali. Benché Adam Smith abbia parlato di simpatia fra gli attori del mercato, è piuttosto vero che tutta l'economia politica da Ricardo in poi è pervasa da un'etica di "immunizzazione" degli agenti di mercato *dalle* loro relazioni.

Siccome l'economia è di fatto relazionale, anche l'etica deve essere relazionale. Le economie redistributive (basate su una autorità centrale) e le cosiddette economie sociali di mercato (che sono una forma di regolazione statale del mercato) non hanno un carattere relazionale, e perciò falliscono nel combattere i danni provocati dal mercato ad altri distanti. Al massimo possono portare qualche sollievo.

In ogni caso per evitare i danni del mercato ad altri distanti non è sufficiente, né appropriato, il ricorso allo Stato. Servono piuttosto meccanismi di società civile, se e in quanto sono relazionali. Un'economia è relazionale non perché si affida alle regolazioni di qualche sistema politico, ma perché investe su soluzioni basate sulla governance sociale delle reti di società civile.

Con ciò siamo giunti al nocciolo del problema: la moralità delle azioni nel

¹ Peraltro considerando gli individui come agenti ipo-socializzati ARCHER, *Realist Social Theory*; IDEM, *Being Human. The Problem of Agency*, Cambridge University Press, Cambridge 2000 (trad. it. *Essere umani. Il problema dell'agire*, Marietti, Genova-Milano 2007).

² Cfr. P. DONATI, *La matrice teologica della società*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

mercato è essenzialmente un problema di civilizzazione del mercato considerato come sistema di interdipendenze e interazioni.

L'etica può operare come variabile indipendente, ovvero funzione-obiettivo dell'attività economica, se è concepita secondo criteri riflessivi, e non più secondo criteri unidirezionali (condizionali: se succede X, allora si applica la norma Y).

In una società che fa esplodere la soggettività degli agenti e crea sempre nuove relazioni attraverso i canali della globalizzazione, non è più sufficiente dire che la moralità dell'azione dipende dall'intenzione consapevole di perseguire una cosa buona in sé. Purtroppo i mali sociali non derivano solo da comportamenti disonesti, corrotti, da brame di denaro o di potere che sono ben visibili. I processi perversi sono invisibili a occhio nudo, e possono essere osservati solo con uno strumento adeguato, che è quello dell'osservazione riflessiva.

I quattro principi fondamentali della dottrina sociale cattolica (la dignità della persona umana, il bene comune, la solidarietà e la sussidiarietà) non sono quattro pilastri che si ergano separati l'uno dall'altro. Essi debbono essere intesi e debbono operare in maniera relazionale e riflessiva. Ciascuno è definito *attraverso* gli altri. Ma questo presuppone avere una visione relazionale della realtà sociale. In ciò consiste la civilizzazione del mercato.

Sin dai tempi di Aristotele, l'etica tradizionale ha imputato la moralità dell'agire al "soggetto agente". Nel corso del tempo, e in particolare con le scienze sociali moderne, sono stati messi in evidenza i condizionamenti sociali, economici, culturali che gravano sul soggetto. Il risultato è stato quello di attribuire la responsabilità morale ad un "soggetto condizionato" (ovvero vincolato) dalle strutture societarie esistenti (tra cui le cd. "leggi ingiuste"). La globalizzazione della società cambia il *frame* epistemologico perché aumenta l'importanza dei sistemi di interdipendenza a spese dei sistemi funzionali. La responsabilità morale incontra un processo di morfogenesi tale per cui la moralità dell'azione deve essere riferita ad un "soggetto relazionale", il quale agisce in una rete societaria che è chiamato a conoscere e configurare "relazionalmente". L'etica è chiamata a farsi relazionale, nel senso che l'imputazione della responsabilità dell'agire per il bene o per il male non può limitarsi al singolo atto, ma chiama in causa la riflessività inerente ai processi sociali. La moralità dell'agire deve allora essere riferita alla coscienza riflessiva che i soggetti hanno di come il bene e il male vengono prodotti dalle relazioni sociali e consistono di relazioni sociali (beni/mali relazionali), all'interno di reti causali sempre più complesse. L'etica dell'intenzione non è più sufficiente. Deve integrarsi con un'etica della responsabilità che non sia ristretta alle conseguenze degli atti individuali, e non sia puramente strumentale nel rapporto mezzi-fini, ma tenga conto degli effetti delle reti relazionali. In una società complessa, la moralità non può limitarsi alla bontà intrinseca degli scopi, bensì deve riferirsi ad una visione integralmente relazionale dell'agire umano.

La domanda iniziale: "perché Ego dovrebbe essere ritenuto responsabile dei danni provocati ad altri distanti a causa dei meccanismi impersonali di mercato?" ha pertanto la seguente risposta. Perché Ego non ha esercitato la sua liber-

tà, di cui è responsabile in prima persona. Questa libertà non è quella isolata e astratta della coscienza interiore. Non è la libertà *dai* vincoli esterni. È la libertà *di* agire per quei beni che possono essere solamente prodotti e fruiti assieme dai partecipanti al mercato.

ABSTRACT

Sin dai tempi di Aristotele, l'etica tradizionale ha imputato la moralità dell'agire al "soggetto agente" in base ad un principio di causalità lineare. Nel corso del tempo, e in particolare con le scienze sociali moderne, sono stati messi in evidenza i condizionamenti sociali, economici, culturali che gravano sul soggetto. Il risultato è stato quello di attribuire la responsabilità morale ad un "soggetto condizionato" (ovvero vincolato) dalle strutture societarie esistenti (tra cui le cd. "leggi ingiuste"). La globalizzazione della società cambia il frame epistemologico perché aumenta l'importanza dei sistemi di interdipendenza a spese dei sistemi funzionali. La responsabilità morale incontra un processo di morfogenesi tale per cui diventa reale solo se è riferita ad un "soggetto relazionale", costituito dalla rete dei partecipanti. Il soggetto che agisce in una rete societaria è chiamato a conoscere e configurare "relazionalmente" tale rete. L'etica è chiamata a farsi relazionale, nel senso che l'imputazione della responsabilità dell'agire per il bene o per il male non può limitarsi al singolo atto, ma chiama in causa la riflessività dei soggetti e dei processi sociali che avvengono nelle reti di relazioni. La moralità dell'agire deve essere riferita alla coscienza riflessiva che i soggetti hanno di come il bene e il male vengono prodotti dalle relazioni sociali e consistono di relazioni sociali, all'interno di reti causali sempre più complesse. L'etica dell'intenzione non è più sufficiente. Deve integrarsi con un'etica della responsabilità che non sia ristretta alle conseguenze dirette degli atti individuali, ma tenga conto anche delle conseguenze indirette delle reti relazionali.

Since the time of Aristotle, traditional ethics has imputed the morality of action to the "acting subject" on the basis of a principle of linear causality. Over time and, in particular, with the advent of the modern social sciences, the social, economic, and cultural conditioning weighing on the subject have been evidenced. The result has been to attribute moral responsibility to a "conditioned subject", one that is constrained by existing societal structures (including so called "unjust laws"). The globalization of society changes the epistemological frame because the importance of systems of interdependence increases at the expense of functional systems. Moral responsibility encounters a process of morphogenesis such that, as a result, it becomes real only if it makes reference to a "relational subject" constituted by the network of participants. The subject, acting in a societal network, is required to know and configure this network "relationally". Ethics is required to make itself relational, in the sense that the attribution of responsibility for acting for good or ill cannot be limited to a single act, but invokes the reflexivity of subjects and of social processes that take place in networks of relations. The morality of action must make reference to the reflexive awareness that subjects have of how good and evil are produced by social relations and consist of social relations within increasingly complex causal networks. The ethics of intention is no longer sufficient. It must be integrated with an ethics of responsibility that is not restricted to the direct consequences of individual acts, but also takes into account the indirect consequences of relational networks.

NOTE